



Claudia Dovolich

PRESENTAZIONE
Ospitare l'amicizia

Rispondendo affermativamente all'invito a partecipare ad un colloquio su "Amicizia e Ospitalità. Da e per Jacques Derrida" tutti gli studiosi intervenuti hanno voluto testimoniare il loro modo di fare filosofia, di praticare il pensiero in un dialogo ininterrotto con uno degli autori più significativi del nostro tempo, rivolgendosi a lui come ci si rivolge ad un amico, al quale si parla ma del quale non si parla, perpetuando lo stile ospitale del pensare.

Seguendo un suo singolarissimo itinerario di pensiero, Jacques Derrida ha attraversato mezzo secolo di filosofia incrociando un confronto molto serrato con alcune delle posizioni più rappresentative del nostro tempo, dalla fenomenologia allo strutturalismo, passando per gli aspri scontri con alcuni rappresentanti della teoria degli atti linguistici e di una certa etica della comunicazione, sempre perseguendo una sua traccia – zigzagante, chiasmatica, piena di incroci pericolosi perché segue un terreno accidentato qual è quello della scena filosofica della seconda metà del '900 – ma straordinariamente unitaria.

Interrogarci su "Amicizia e Ospitalità" è il nostro modo per rendergli omaggio; amicizia e ospitalità sono domande (questioni) sempre intempestive, perché cercano di fare spazio all'alterità e non si pongono a partire dallo splendido isolamento di un "individuo sovrano" che poi un brutto giorno si scopre prigioniero del suo autismo, ma sono questioni sempre già poste per una singolarità che si interroga sulla sua provenienza e sulla sua destinazione, sull'eredità del suo passato e sulla promessa del suo a-venire, a partire dal qui ed ora che segna la sua esistenza. Lo spostamento dell'attenzione di Derrida dalla *différance* alla relazione all'*alterità* è lontana da ogni *retorica dell'altro* che caratterizza tanti discorsi della nostra attualità, e si pone piuttosto come una sua naturale radicalizzazione, siamo sempre alle prese con l'impossibilità di ricondurre il diverso, l'altro allo stesso, ma siamo passati da un orizzonte di domande ontologiche a questioni eminentemente etiche.

Gli studiosi intervenuti a questo "colloquio", coloro che hanno risposto generosamente al "vieni" di un appello che li chiamava a testimoniare di un pensiero con il quale hanno condiviso gran parte del loro stesso cammino filosofico, si sono distinti per una profonda partecipazione emotiva e un rigore quasi moralistico nel confrontarsi con alcuni dei passaggi più ardui della meditazione di Derrida. Proponendo di riflettere, di interrogarci su amicizia e ospitalità intendevo sollecitare proprio questa contaminazione tra pensiero e vita, tra lettura/scrittura seria e metodica ai margini di testi ormai entrati nella tradizione e partecipazione personale a un lavoro di discussione sulle più ineludibili questioni etiche che il nostro tempo ci impone.

Tutti hanno accolto al meglio l'invito a pensare con Derrida e nel ringraziare tutti e ciascuno per la generosità dell'impegno dimostrato nella condivisione della ricca eredità, au-



Il tema di B@bel

spico che il dialogo così generosamente aperto possa essere mantenuto, così da “portare con noi” l’immenso patrimonio costituito dai testi di Derrida, dalla sua scrittura, dall’inquieto interrogare di cui ci ha fatto dono.

Tra le tante questioni che sono state oggetto delle relazioni le più ricorrenti e le più rilevanti si sono raccolte attorno a *identità, lutto, dono, democrazia a-venire, impossibile* e sotto quest’ultimo, forse, tutte possono raccordarsi, in quanto l’impossibile non nomina nulla di negativo ma indica piuttosto un’eccezione nei confronti di tutto ciò che è considerato possibile, in quanto pre-visto, pre-condizionato, pre-figurato, pro-grammato, quasi si trattasse solo di sviluppare un’equazione, mentre *l’impossibile* indica nella direzione di un *a-venire*. Si tratta di un *a-venire* che deve essere inventato da noi, da noi che siamo chiamati a compiere un “certo” lavoro del lutto, sospeso in un “tra” che resta nell’indecisione, perché indecidibile, perché non può e non deve dar luogo a rimozione, interiorizzazione, idealizzazione, identificazione, ma fare segno verso qualcosa, qualcuno che *res-sta*, nel senso che c’è e *sta* nella sua alterità inassimilabile (cripta, *enclave*). Dovrebbe forse portarci a vivere un lutto senza malinconia, per poter portare con noi l’altro, quando il mondo non c’è più, quando è andato via, nella serenità, se non nella gioia, nella gratitudine, nell’acquiescenza di un’esperienza “di vita di morte”, senza più nessuna barra di separazione, senza neppure un trattino d’unione a segnalare il passaggio, come “due movimenti” che incessantemente si implicano l’un l’altro. Com’è stato rilevato da più relatori, tanto da farci dire che, forse, il pensiero di Derrida, “se ce n’è”, come tutto il pensiero, tutta la filosofia è una riflessione instancabile e infinita su “la vita la morte”, e che forse proprio Derrida pensando la *différance*, mettendo in atto le sue diverse *decostruzioni*, ha declinato tale questione per il nostro tempo, per il nostro “qui e ora”, che non vuol dire che lo ha fatto per noi, ci ha solo indicato la traccia di un compito che ciascuno deve assumere per suo conto, come la morte. Alterità da portare con noi, ciascuno con sé, come ciascuno porta con sé l’inassimilabile, secondo la strana logica dell’ex-appropriazione che coinvolge lo stesso sé. Eredità che va assunta, ripetuta, da ripetere ancora e sempre come la decostruzione, a cominciare da quella del “proprio”, di ogni “proprietà” iniziando da quella della propria pretesa e/o presunta identità, che non si dà che come esposizione all’altro, evento in-appropriabile, ex-appropriazione.

Uno dei motivi centrali attorno a cui ruotano questi interventi – se si potesse ancora parlare di centro, ma forse è meglio parlare dei quei margini sui quali il nostro ci ha insegnato a sostare e dai quali interrogare – prende avvio dalla decostruzione della “soggettività”, mai semplicemente negata, ma sempre dislocata, continuamente reinterrogata, senza posa messa in questione, complicata a partire dai suoi margini che la sporgono, espongono alle relazioni complesse e molteplici al di fuori di sé, sempre in relazione ad alterità inoggettivabili ed inappropriabili. Questo instancabile interrogarsi sulla singolarità mai riconducibile o riducibile alla “semplicità puntuale del soggetto classico” è diventata, con il tempo, la “questione” maggiore del pensiero filosofico del nostro, quella che lo ha progressivamente condotto a spostare i margini della sua riflessione dalla *différance* alla *relazione all’alterità*, maturando in direzione etico-politica tutti quegli interrogativi che avevano caratterizzato i suoi primi lavori più teorici, più invasivi nei confronti di una tradizione che veniva messa in questione in modo radicale.

Tutte queste considerazioni si legano anche al problema della genesi, che però non rischia mai di confondersi con la nostalgia dell’origine, ma si sviluppa in direzione della ge-

II

Claudia Dovolich
Presentazione. Ospitare l'amicizia

nealogia, intesa anche nel senso della discendenza, legittima quanto e forse più illegittima, *legando*, anche nel senso di *affidare* a noi, le questioni dell'*eredità*, della *testimonianza*, dell'*ospitalità* in modo *incondizionato*, sia nei luoghi da cui prendono avvio (nei testi o nella scrittura di Derrida), sia nei luoghi in cui arrivano a-destinazione (tutto quello che ci siamo detti qui, tra noi, insieme a tutto quello che viene scritto sull'immenso patrimonio rappresentato dalla scrittura di Derrida). *Incondizionato* come i suoi testi, la sua scrittura, ricca, articolata, spiazzante perché troppo spesso doppia/bifida, nei cui confronti una certa infedeltà è il solo modo di restarle fedeli, in uno dei modi possibili di rifarsi al suo magistero nell'impossibilità di tenere (nel senso di conservare, mantenere, trattenerne) qualcosa con sé, o per sé, e farlo invece sempre transitare, in quell'incredibile disseminazione di "tra" che attraversano il suo lavoro filosofico, portare qualcosa con noi anche di lui, di quel suo immenso lascito.

All'invito rivolto a tutti ed a ciascuno di testimoniare "amicizia e ospitalità" per Derrida, ognuno ha risposto ospitando, con la responsabilità che ogni ospitalità comporta, alcune delle questioni che costituiscono questo lascito, scegliendo tra le molte tracce affidate alla sua scrittura, quella parte di eredità da portare con sé, nell'accoglienza di quella risposta/responsabilità, di quel «*cogito* dell'addio» più volte evocato nel corso degli interventi; un *saluto* che dice nella distanza infinita che si apre con «la fine del mondo», la relazione riconfermata, quella che ci tiene uniti nel "tra", e che ci impone di portare con noi ciò che resta di Derrida, portarlo come *si porta* un bimbo e come *si porta* il lutto, in quella singolare continuità tra "la vita la morte" in cui singolarmente convergono molte delle tracce di lettura qui proposte. Legando ancora una volta passato e a-venire, tradizione e decostruzione, memoria e promessa della filosofia, del pensiero, della riflessione, forse anche della meditazione, che sono affidate a noi, solo a noi, singolarmente a ciascuno di noi.

"La vita la morte" costituisce forse il motivo derridiano più fortemente nominato in questi saggi, ancora segnati dal dolore per il momento del distacco, ma senza disperazione, senza tristezza, proprio perché l'una non nega l'altra ma si congiungono "quasi" naturalmente come nell'esistenza di ognuno, una dopo l'altra, come quei "due movimenti" di cui scrive il nostro, perché per lui la vita non è quella teorica del presente vivente, non è mai stata auto-affermazione, presenza a sé di una coscienza pura, ma esistenza impura, reale, esposta all'altro come differenza singolare, vita ogni volta singolare e insostituibile, come la morte, ma senza rimpianti, senza nostalgia, senza malinconia, senza disperazione, perché comunque, anche se in modi molto diversi e inesauribili, quando «il mondo è finito, io devo portarti», perché quello di Derrida è un pensiero vitale mortale, come la filosofia è una riflessione ininterrotta su "la vita la morte". E ciascuno di noi porta con sé Derrida e i suoi testi e con la lettura/scrittura con cui li accompagna ne rende testimonianza.

Stretta tra il rimpianto per non aver potuto ospitare Derrida e la gioia velata di malinconia di averlo sentito attraverso le parole dei relatori rivolgo loro un pensiero vivo di riconoscenza per averci voluto *donare* una *testimonianza* di vita del pensiero, di vitalità della filosofia a partire da Derrida, *ospitando* le sue questioni come segno d'*amicizia*, sapendo che sono questioni inquietanti perché ci impongono la *responsabilità* di accogliere un'*eredità* che rimette instancabilmente in gioco tutti quegli "incondizionati etici" che continueranno ad interrogarci, imponendoci di impegnarci ancora e sempre nelle *decostruzioni a-venire*.

II *tema di B@bel*

Sotto il titolo *Coltivare l'amicizia* sono qui presentati i saggi di alcuni docenti dell'area morale del Dipartimento di filosofia dell'Università degli Studi di Roma Tre, raccolti attorno ad una ricerca d'ateneo, confluita in un progetto cofinanziato che si è concluso con il convegno dedicato a Derrida.

A partire dalla "problematizzazione etica e politica dell'uguaglianza", indotta dalla messa in questione del paradigma universalistico che ha caratterizzato la nostra modernità, è emersa la necessità di dare voce ai numerosi indici di differenza e di alterità che circolano nel reale. Nelle riflessioni qui raccolte si è cercato di rintracciare nell'*amicizia* una possibile via d'uscita dall'impasse in cui si trova coinvolta tanta parte del pensiero contemporaneo, chiuso nella semplificante alternativa tra individualismo ed universalismo, e incapace di trascendere, nonostante l'invadente retorica dell'alterità, la dicotomia tra inclusione e/o esclusione dell'altro, che si riduce troppo spesso ad una omologazione del diverso e ad un rifiuto dell'estraneo, che può avvenire anche nella formula subdola dell'evitamento.

Accomunati dalla necessità di far valere, all'incrocio di tematiche etiche e politiche, in modo sempre più stringente, i paradigmi dell'amicizia e dell'ospitalità, in vista di una possibile configurazione di una democrazia a-venire, gli autori dei presenti saggi hanno preso spunto da questioni presenti nel dibattito attuale per dare voce a filosofi e posizioni teoriche con le quali dialogano da tempo, riscoprendo nello stesso tempo le radici classiche di un filosofema così forte e presente nella nostra tradizione.

Claudia Dovolich